

PRESIDENTE. Per poter registrare una sua telefonata deve esserci un provvedimento dell'autorità giudiziaria che non poteva nascere dal semplice fatto che era capo della scorta di Moro perché tale motivazione mi sembrerebbe un po' forzata.

FRATTASIO. Per questo parlo di doppio binario: il capo della scorta di Moro parla di Star Trek; si pensa quindi al traffico d'armi; decidono quindi di mettermi sotto intercettazione; il 6 marzo il magistrato mi mette sotto intercettazione; il 6 giugno autorizza la perquisizione per riciclaggio di denaro sporco. Perché? Io tengo anche la cassa cambiali, signor Presidente: alcune cooperative avevano cambiali in sofferenza; avendo dei crediti verso la regione decidono di cedere i crediti della regione ad una finanziaria e con i soldi recuperati di pagare le cambiali; concordo con loro su questo fatto avvertendoli di fare attenzione perché gli assegni devono essere intestati alle cooperative; poiché però l'intenzione è di pagarli a noi questi assegni devono essere frazionati per cifre inferiori a 20 milioni per essere trasferibili; capisco che la legge era in vigore soltanto da un anno e la Digos di Udine avrebbe potuto avere problemi di aggiornamento legislativo; comunque le mie dichiarazioni furono interpretate come il tentativo di evitare la trasmissione alla Banca d'Italia dell'importo; si pensa quindi al riciclaggio di denaro sporco; di conseguenza, mi sequestrano le bollette dei pagamenti. Questa vicenda concernente il mio traffico d'armi, di bollette e cambiali è stata ampiamente archiviata.

CORSINI. In un processo per diffamazione tenutosi davanti al tribunale di Udine Antonio Esposito ha dichiarato di aver lasciato il servizio al Cot nel febbraio 1977. Nell'udienza del 7 luglio 1985 lei invece ha dichiarato di essere stato trasferito a causa dell'Esposito nell'ottobre 1978; evidentemente vi è una contraddizione nella dichiarazione di Esposito che dice di essere rimasto in quella sede fino al mese di febbraio 1977 quando poi diventa responsabile del suo trasferimento nell'ottobre del 1978.

FRATTASIO. No, non è così, perché io ritenevo che l'Esposito volesse rientrare nella sala operativa, e per fare questo doveva liberarsi della dirigenza di turno, e quindi scaricare me e rientrare lui.

CORSINI. A me non interessa il problema suo. A me interessa che lei mi testimoni e mi dica a sua memoria il dottore Esposito fino a quando è stato in servizio. È stato in servizio fino al febbraio del '77, o anche fino alla tarda primavera – inizio estate del '78?

PRESIDENTE. L'impressione che ho avuto fino adesso è che stasera stiamo facendo due audizioni che muovevano da due dichiarazioni fatte alla stampa, che sembravano voler riferire fatti di cui si era a conoscenza. Sia nella precedente audizione che in questa sembra emergere che si fanno dichiarazioni alla stampa perché si formulano ipotesi.

CORSINI. Esattamente, però la questione di Esposito è abbastanza interessante per almeno tre ragioni. La prima perché Esposito è un iscritto alla P2, la seconda perché c'è nella perquisizione che viene fatta mi pare in via Giulio Cesare il ritrovamento di un biglietto di Morucci che annota nome, cognome e numero di telefono di Esposito, e questo è abbastanza interessante. Ma c'è un terzo punto che invece riguarda direttamente il dottor Frattasio e che è interessante, a mio avviso. Io non faccio nessuna illazione, faccio semplicemente delle domande per avere dei chiarimenti. Esposito testimonia l'impostazione dei turni della cinquina, e c'è difatti un brogliaccio delle novità, di cui ho visto le fotocopie, dal quale emerge la presenza del dottor Frattasio nella sala dalle 23,30 alle 7 del 18. Se noi prendiamo per buona questa affermazione, che evidentemente va documentata e provata, dalla ricostruzione a ritroso, studiando il meccanismo dei turni, qualcuno ha voluto ipotizzare che in realtà (questo a partire dalle dichiarazioni di Esposito e dalla strutturazione dei turni), contrariamente a quello che il dottor Frattasio ha dichiarato prima, egli avrebbe fatto il turno dalle 7 alle 14 del giorno 16, cioè del giorno nel quale la mattina alle 9,05 si verifica l'attentato. Questa ricostruzione di Esposito, secondo lei, è fondata oppure no?

FRATTASIO. No, è sbagliata. Adesso le dico esattamente quali sono i turni del 113; tra l'altro questa è la querela denuncia che ho presentato alla pretura di Udine il 5 dicembre 1997 contro Grimaldi e soci. I turni sono questi, da quello che è ormai il dato definito, parlo del mio turno: giorno 15, 19-23,30; giorno 16, 14-19; giorno 17, 7-14; giorni 17 e 18, 23,30-7. Il mio è il secondo turno della sala operativa all'epoca, diretta dal dottor commissario Antonio Frattasio.

CORSINI. Lei evidentemente conosce Mario Zaccole: che rapporti ha avuto lei con Zaccole?

FRATTASIO. Pessimi.

CORSINI. In relazione a quali attività, a quali problemi, alla gestione di quali affari?

FRATTASIO. Il punto centrale è questo. Nel 1987-88, siccome questi andava dicendo che faceva affari con me, gli ho detto : caro Zaccole, tu qui non ti fai più vedere. Punto e a capo. Qualche anno dopo so che è stato coinvolto in un traffico d'armi, però è a piede libero, si reca ogni tanto a Milano, alla stazione, così mi dicono i paesani, torna con qualche centinaia di migliaia di lire e così campa.

PRESIDENTE. Se torna con qualche centinaio di migliaia di lire, non va al di là dei fucili ad aria compressa.

FRATTASIO. Ma forse va a chiacchiere; perché lui si vanta di amicizie, si vanta di essere amico di Di Pietro.

CORSINI. Però lei ha avuto contatti con Zaccolo anche quando Zaccolo era in Sudafrica? Perché c'è un certo Rossi, che era in albergo a Johannesburg con Zaccolo, che testimonia di una sua telefonata a Zaccolo. Lei ha contatti con il Partito conservatore sudafricano?

FRATTASIO. Assolutamente no.

CORSINI. Questo giornale mi ha suscitato quasi un colpo; io non sapevo di queste attribuzioni che le venivano in qualche misura assegnate. Leggo da «Il Friuli» del 7 luglio 1998 che «un certo Mario Zaccolo, definito uomo di fiducia del notaio udinese, avrebbe detto che le borse di Moro scomparse in via Fani erano finite proprio ad Udine».

FRATTASIO. Vorrei leggere qualche cosa che ha detto Zaccolo di me. Ha detto che io facevo concorrenza con Anghessa, con i soldi organizzavo esperimenti atomici a Manzano; io ho 10.000 uomini, ho scatenato la guerra di Jugoslavia. Io le devo raccontare queste cose, io sono un agente dei servizi, la criptografia, il mercurio rosso... ho 5.000 uomini, li ho ereditati da mio padre... vuole altre cose da me?

PRESIDENTE. Quello che emerge è che lei ha qualche conoscenza sbagliata.

FRATTASIO. Quando me ne sono accorto è stato troppo tardi; che ci devo fare? Mi devono dire che sono coinvolto nel caso Moro perché ho avuto amico Zaccolo? Forse proprio per questo vogliono mettermi nel caso Moro, perché conosco Zaccolo probabilmente. E lì hanno sbagliato, secondo me.

CORSINI. Lei ha avuto ancora contatti, rapporti, conoscenza col generale Delfino?

FRATTASIO. Buona questa! Bisogna dire che è tempestiva questa cosa, è forte!

CORSINI. Guardi che le ho solo fatto una domanda.

PRESIDENTE. Risponda, notaio.

FRATTASIO. Presidente, qui bisogna anche superare il ridicolo. Sempre nel famoso ricorso in appello, il senatore Spetic, ex PCI, e Grimaldi, tramite il Bernot, mi fanno questo ricorso in appello. Lui presenta una relazione della volante 1, e tra l'altro, avendo io chiesto al questore di darmene una copia, lui dice che è proibito. In questa relazione si dice che «venivano identificati i partecipanti ad un incontro svolto per caso in

una via della stazione di Udine, con Conti Nevio, Gennari Giambattista e Grob Leo. Frattasio conosce Gennari. Gennari incontra per strada Grob. Grob è coinvolto marginalmente con la DIA di Catania e ha come riferimento nei rapporti istituzionali Walter Beneforti. Walter Beneforti, già ex commissario di PS, è in contatto col generale Francesco Delfino. Il pentito Saverio Morabito ha dichiarato che Antonio Nirta, detto «due narici», sarebbe stato infiltrato dal generale Delfino nel *commando* che sterminò la scorta di via Fani. Dunque, Frattasio è coinvolto nel caso Moro».

CORSINI. Nel corso delle conversazioni che lei ha avuto con Zaccolo, le è mai capitato di sentire da lui qualche indicazione in ordine al fatto che Zaccolo ha sostenuto in passato che Moro in realtà sarebbe stato tenuto prigioniero a Magliano Sabina, in un'azienda di proprietà di un certo conte Marchetti?

FRATTASIO. No. Come ripeto, Zaccolo l'ho buttato fuori a calci dallo studio nel 1988. Devo dire però che la fonte di questo Zaccolo è un morto, noto personaggio romano che conosceva attori, attrici, banche, eccetera, vale a dire il tenutario di un'autorimessa. Questa è la fonte di Zaccolo.

CORSINI. Quest'affermazione è interessante perché non soltanto un personaggio come Zaccolo che ha le caratteristiche che lei ci illustra, ma anche l'onorevole Cazora ha avuto modo di dichiarare che dopo il falso comunicato del lago della Duchessa Moro sarebbe stato spostato da Viscovio (che è appunto in località Magliano Sabina) in una zona della Magliana. In proposito mi interesserebbe capire se lei ha qualche informazione.

FRATTASIO. Questa sua dichiarazione secondo me è molto intelligente e «fa fuochino». Lo Zaccolo, che praticamente è fallito dal 1982, che è stato coinvolto nel traffico di missili ed è a piede libero, se ha delle idee può averle avute perché qualcuno gliele avrà dette; sarebbe molto più interessante sapere chi ha detto allo Zaccolo che quelli stavano a Magliano Sabina. Consideri che la prima intervista fatta dal Grimaldi allo Zaccolo fu fatta esattamente il 23 gennaio 1993 e fu indicata per registrazione come la n. 2, perché la n. 1, quella fatta dopo, ebbe luogo a mio giudizio dopo la pubblicazione del libro. In questa prima registrazione non solo lo Zaccolo si inventa Magliano Sabina, ma butta là un discorso relativo a Signorelli, che poi non ritorna più. Nella seconda intervista, del 9 luglio 1993, in cui dice di me peste e corna, ad un certo punto mi coinvolge nel caso Moro, cosa che non è avvenuta nella prima intervista, quando il Grimaldi si fa accompagnare, signori miei, da un poliziotto della Digos; per uno che è un sospetto trafficante d'armi c'è un poliziotto della Digos che va a fargli fare l'intervista a Grimaldi.

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Frattasio...

FRATTASIO. Lei avrà una pessima idea di me, signor Presidente.

PRESIDENTE. No, notaio, è che rivivo un copione già visto. Mi sembra che spessissimo in tutte queste vicende vi siano delle guerre personali che si trascinano negli anni, dove persone che vengono dal loro punto di vista raggiunte da sospetti ingiusti non si limitano a dimostrare l'inconsistenza di questi sospetti, ma a loro volta ne rilanciano degli altri.

FRATTASIO. Io non ho rilanciato nessun sospetto.

PRESIDENTE. Eccome; lei ha fatto delle dichiarazioni gravissime. Lei ha affermato che al Viminale c'era una talpa; ha lanciato un sospetto che forse al timone della sala operativa c'era il capitano Tagliente e che forse è stato lui a dare l'ordine di spostare le macchine; lei lancia dei sospetti gravissimi.

FRATTASIO. I sospetti gravissimi sono nelle cose, perché non credo che un rappresentante come Flamigni che fin dall'inizio sa che io non sono nella sala operativa vada a dire che io sono nella sala operativa; se volette così, lei mi dice che vede una rappresentazione. Io non vedo questa grande rappresentazione nuova; se stiamo cercando intelligenze, se cerchiamo dei generali, allora cerchiamo dei generali.

CORSINI. La sua dichiarazione rilevante ripresa dalla stampa circa la cosiddetta «talpa del Viminale» è del 17 giugno 1998. Lei aveva già rilasciato questa dichiarazione oppure ha aspettato vent'anni a farla?

FRATTASIO. No. Ripeto, ho fatto la dichiarazione quando, avendo sollevato il Flamigni la quarta ipotesi...

CORSINI. Quindi l'ha fatta nel 1991.

FRATTASIO. Altro che 1991: l'ho fatta adesso la scoperta. Adesso vado a rileggermi l'intervista del Flamigni, oltre al discorso di chi aveva spostato la macchina vedo che aggiunge una quarta ipotesi, che l'itinerario era fornito dalla sala operativa.

PRESIDENTE. Quindi l'essere stato oggetto di un sospetto ingiusto l'ha portata a dire che tutto questo legittima sospetti diversi.

CORSINI. Ma a prescindere da questo, la cosa che voglio capire è la seguente: come mai il dottor Frattasio ha aspettato, per formulare i suoi sospetti circa la talpa al Viminale, la pubblicazione del volume di Flamigni? Siccome del caso Moro stiamo discutendo da vent'anni, se il dottor Frattasio era a conoscenza di questa notizia, come mai ha aspettato la pubblicazione del libro di Flamigni, ha dovuto cioè subire la provocazione di Flamigni per esprimere questa sua convinzione?

FRATTASIO. Ma che sta dicendo?

PRESIDENTE. Dottor Frattasio, siamo in una Commissione parlamentare e lei è un notaio; non riusciamo a mantenere quest'audizione in un tono parlamentare.

FRATTASIO. Mi scuso, signor Presidente. Io penso di avere in questi anni studiato un po' d'intelligenza artificiale ed un po' di logica, e cerco di rappresentarmi gli eventi, tenendo conto del fatto che sono di fronte ad una delle più grandi assise del mio paese. Io ho giurato fedeltà sette volte a questa Repubblica e adesso mi si dice che ho aspettato vent'anni. Per dire che cosa? Che ho scoperto otto giorni fa che c'era questo documento, che Flamigni lo aveva sotto il naso da vent'anni e viene a raccontare a me che ho dato io l'ordine di spostare le macchine?

CORSINI. Ma io non sto dicendo questo, non la sto accusando di niente. Le sto domandando...

PRESIDENTE. La sua spiegazione però è chiara. Il notaio dice che questa insistenza nel formulare a suo carico sospetti ingiusti ha ingenerato in lui il sospetto che si voglia coprire qualche cosa. Questo è il senso della sua dichiarazione.

CORSINI. Qualcosa di più di un sospetto; mi pare una dichiarazione. Questa sera...

PRESIDENTE. È stata lanciata un'accusa grave.

CORSINI. Però – è l'ultima osservazione che le rivolgo perché non voglio approfittare della sua pazienza – al processo a Udine del 7 luglio 1995, il processo n. 225/94, lei ha dichiarato di non aver mai saputo da chi dipendesse il servizio scorte, mentre successivamente ha affermato che in realtà veniva organizzato dal Viminale.

FRATTASIO. È esatto.

CORSINI. Ma allora come mai prima dice che non lo ha mai saputo e adesso invece afferma di sapere che è organizzato dal Viminale?

FRATTASIO. Ma questa è la sostanza con la quale il signor Grimaldi attraverso l'Ansa ha detto che mi denuncerà per falso, perché io il 7 luglio 1995, dovendo pensare soltanto che ero capo della scorta di Moro, il Bernot mi dice: ma lei sapeva da chi dipendeva l'affare Moro, la scorta, eccetera? No, non lo sapevo, né mi interessava saperlo dopo diciannove anni.

PRESIDENTE. E allora com'è che adesso sa che dipendevano dal Viminale?

FRATTASIO. Ma perché l'ho letto nei vostri libri!

CORSINI. Questi libri non sono nostri, io non li ho scritti; ne ho scritti altri. Voglio capire questo problema, perché è un problema serio.

PRESIDENTE. La risposta è che per poter dimostrare la falsità dei sospetti di Flamigni, il dottor Frattasio ha studiato le carte della Commissione Moro e ha scoperto che da quelle carte risultava che il servizio scorte, che Leonardi dipendeva direttamente dal Viminale.

CORSINI. Io ho fatto una piccola ricerca personale con un tecnico, il quale mi spiegava – però non so che affidabilità abbia, io non sono un tecnico di queste cose mentre vedo che lei è molto competente – che la sala del Viminale in realtà era una sorta di sala cieca e sorda, perché non era in grado di fornire percorsi alternativi a quello prefissato, contrariamente al centro operativo delle telecomunicazioni della questura che aveva la possibilità tecnica di dare queste indicazioni. La sala del Viminale è una sala che non ha modo di conoscere se è in corso una manifestazione, se vi sono incidenti e quindi può in qualche misura suggerire percorsi alternativi. Lei è d'accordo con questa spiegazione oppure no?

FRATTASIO. Non lo so; so solo di questa storia da quello che ho ricavato qui, il resto non mi interessava e non lo so, continuo a non sapere niente come non lo sapevo nel 1995; so solo questo.

CORSINI. Ma se queste mie supposizioni, ripeto, confermate dal supporto di un tecnico, fossero fondate, allora bisogna tornare al centro operativo delle telecomunicazioni, non si può fissare l'attenzione sulla sala del Viminale che non è in grado di dare percorsi alternativi, e del resto...

FRATTASIO. Chi lo dice?

PRESIDENTE. Il tecnico che ha consultato l'onorevole Corsini.

FRATTASIO. Se c'è una talpa lì, è chiaro che questi dicano che non c'è niente. Bisogna andare lì a vedere.

CORSINI. Ma chi le dice che io ho consultato un tecnico del Viminale?

FRATTASIO. Lo ha detto il presidente Pellegrino.

CORSINI. Lo ha detto il Presidente, ma ha fatto un'illazione infondata. Va bene, la ringrazio.

PRESIDENTE. Dottor Frattasio, in questa dichiarazione ADN-Kronos c'era una parte finale che non le avevo letto. «Non solo: Frattasio era nel gruppo di assalto di volontari che avrebbero dovuto fare irruzione

nell’ambasciata cecoslovacca di Roma, che una segnalazione indicava come sede della prigione di Moro». Poi il giornalista apre le virgolette: «ci dissero che ci sarebbe stato un enorme volume di fuoco e che ci sarebbero state molte perdite; dieci incursori della marina ci avrebbero coperto le spalle. All’ultimo momento tutto si fermò perché dissero che Moro non era lì. Capii allora che la sua sorte era segnata». Lei conferma anche questa dichiarazione?

FRATTASIO. Sì, tutto, tranne che gli incursori dovevano essere almeno una trentina.

PRESIDENTE. Perché noi sapevamo che era stato allertato il Comsubim, ma per un’operazione sulla posta, non per un’operazione all’Ambasciata cecoslovacca.

FRATTASIO. A noi dissero: guardate che dobbiamo andare ad assaltare l’Ambasciata cecoslovacca; niente giubbotti antiproiettile perché dobbiamo fare in fretta. Sarete protetti con le armi tese dagli incursori, quindi avrete la copertura del tiro teso, dentro niente tiro teso, quindi pistole quelle che avete; se riuscite ad arrivare dove volete arrivare, bene, altrimenti daremo la pensione alle vedove.

PRESIDENTE. E non era una maniera un po’ artigianale di preparare un assalto ad una Ambasciata?

FRATTASIO. Molto artigianale, signor Presidente. Non avevamo le planimetrie, non sapevamo dove erano disposte le persone, non si sapeva niente: era un massacro.

PRESIDENTE. Ma perché non utilizzare reparti scelti per un’operazione del genere, invece di poliziotti senza nemmeno giubbotti antiproiettile?

FRATTASIO. Perché i poliziotti sono poliziotti, i funzionari sono funzionari. Giustamente spettava a noi funzionari dover entrare, perché se si deve morire, deve morire il funzionario, non può morire il poliziotto che è pure ignorante. La scelta del funzionario era giusta.

MANCA. Quanti anni è stato in polizia?

FRATTASIO. Quattro o cinque anni: dall’aprile del 1974 al 1979.

MANCA. Come funzionario lei in questi anni ha mai avuto modo di gestire personalmente gli itinerari di scorte, magari di suoi dipendenti?

FRATTASIO. Assolutamente no.

CORSINI. Ma un funzionario che opera alla centrale operativa perché dovrebbe essere coinvolto in un assalto? Lei ha fatto dei corsi particolari, ha un'esperienza professionale? A me non chiederebbero mai di partecipare ad un assalto perché farei ridere i polli.

FRATTASIO. Ma vede, il problema non è di saper sparare, spara la mente prima di tutto.

CORSINI. Chi ha dato quest'ordine?

FRATTASIO. Non era un ordine. Ci fu una richiesta di volontari.

PRESIDENTE. Sì, ma da chi proveniva?

FRATTASIO. So che proveniva dal massimo vertice, perché c'erano un po' tutti i dirigenti dei Servizi, della Digos, della Mobile.

CORSINI. Ma fu tenuta una riunione per programmare questa iniziativa?

FRATTASIO. Sì, ci venne detto: guardate, abbiamo bisogno di dieci funzionari per fare questa operazione.

CORSINI. Mi sembra molto strano, perché un assalto del genere dovrrebbe essere condotto suppongo da corpi speciali, da persone attrezzate che hanno una preparazione, che hanno un addestramento...

FRATTASIO. Sì, forse nei film americani. Da noi a quell'epoca non c'era niente.

CORSINI. Non nei film americani, ma nelle azioni della polizia italiana.

FRATTASIO. La polizia italiana?

PRESIDENTE. A via Gradoli mandarono l'Esercito, perché all'Am basciata cecoslovacca i funzionari di polizia?

CORSINI. Lei ha presente gli altri nomi delle persone che erano disponibili con lei?

FRATTASIO. Assolutamente no. È un ricordo molto vago, che ho in parte anche rimosso perché, diciamo la verità, avevamo tutti un po' paura.

CORSINI. Ritengo abbastanza incredibile che si faccia una riunione nella quale si sparge la voce se sono disponibili dei volontari a compiere un'azione del genere. Vuol dire che lei aveva altri contatti, aveva già una

sua fisionomia riconoscibile, che era una persona molto affidabile anche sotto questo profilo.

PRESIDENTE. Che era un commissario scelto, diciamo.

CORSINI. Perché se io mi offro volontario, non mi prendono sicuramente. Nel suo caso invece...

FRATTASIO. Che fortuna essere parlamentare, vede.

PRESIDENTE. No, la domanda ha un senso. Come ho detto prima, sembra una cosa di una tale artigianalità da essere inverosimile anche nell'atmosfera del tempo.

FRATTASIO. Va bene sarà inverosimile, che posso dire di più? Che poi mi era sfuggito: quando la dottoressa ha detto: ma lei del caso Moro? Guardi – ho risposto – io dell'onorevole Moro non ne so niente, non ho mai fatto niente, l'unica volta è stata quella; e sembra che ho scoperto l'America. Poi può darsi che non fosse dell'Ambasciata e a noi ci avevano detto invece l'Ambasciata, ma può darsi anche che fosse stato il Gabinetto della Questura, che ne so io?

CORSINI. Però trovo una contraddizione nelle sue risposte, perché noto che lei ha una memoria molto efficace per quanto riguarda una serie di problemi, in questo caso mi sembra strano che lei non ricordi il nome dei funzionari, dei dirigenti, che le hanno chiesto questa disponibilità.

FRATTASIO. Guardi che per riuscire ad avere degli squarci di memoria su questi eventi ho fatto una fatica incredibile e ho preso anche delle medicine, non dica sciocchezze.

CORSINI. Non dico sciocchezze, faccio supposizioni.

PRESIDENTE. Notaio!

FRATTASIO. Sono passati diciannove anni, sto prendendo anche dei medicinali per cercare di ricordarmi squarci di cose che oltretutto sinceramente neanche mi interessavano.

CORSINI. Quindi vuol dire che questo non è un fatto eccezionale ma lei lo rubrica sotto una normale possibile attività che lei poteva svolgere. Perché, se fosse un fatto eccezionale, si ricorderebbe chi gli ha dato queste disposizioni?

FRATTASIO. Verissimo. Le dico che le disposizioni arrivavano dal massimo livello. Da quello che ho capito, c'era il contatto diretto tra il questore e Cossiga.

CORSINI. Cossiga? Questo è interessante.

PRESIDENTE. Bè, un assalto ad un'Ambasciata deve avvenire almeno a livello di Ministro dell'interno.

CORSINI. Non mi meraviglio affatto, dico che è molto interessante.

PRESIDENTE. Si violano non so quante norme di Trattati internazionali per assaltare un'Ambasciata.

MANCA. Quindi, lei è stato quattro o cinque anni in polizia e non ha mai gestito itinerari, non sa nemmeno come dei poliziotti che erano alle sue dipendenze, incaricati di fare la scorta, si dovevano comportare per cambiare itinerario?

FRATTASIO. Assolutamente no.

MANCA. Lei ritiene che un itinerario fa parte di un foglietto che viene dato di volta in volta alla scorta, oppure si dice al caposcorta: cambia itinerario perché è giusto che non si sappia, e che l'itinerario si cambia anche in funzione della volontà di colui che viene scortato? Lei ritiene che sia giusta questa versione, o no?

FRATTASIO. Sì. Tenga conto però che le uniche scorte che si facevano alla sala operativa, per cui forse qualcuno ha preso qualche cantonata leggendo i brogliacci, erano quelle ai furgoni postali. Qualcuno ha preso questa cantonata: leggendo nel brogliaccio la voce «scorte», ha pensato che fossero le scorte dei politici mentre erano quelle dei furgoni postali.

MANCA. Quindi, non si offende se dico che lei brancola nel buio?

FRATTASIO. Assolutamente no.

MANCA. Però, per un funzionario della polizia, brancolare nel buio in questo modo non è che sia molto...

FRATTASIO. No, perché non era il mio settore.

MANCA. Risulta che lei ha fatto riferimento ad una «intelligenza» che suggerì, magari tramite un canale internazionale, di colpire Moro. Conferma questo?

FRATTASIO. Sì, lo confermo.

MANCA. A chi si riferisce? Ha qualche idea o qualche informazione da darci a questo proposito?

FRATTASIO. Il problema è questo: certamente, se sviluppiamo l'ipotesi di concentrare l'attenzione sulla sala operativa della Questura di Roma, in cui io certamente non ero di turno quella mattina, e gli si attribuiscono funzioni della sala operativa del Viminale, prende corpo l'ipotesi investigativa della signora Eleonora Moro circa una certezza preventiva e a questo punto, colui il quale si assume la responsabilità di deviare l'interesse da un posto ad un altro, evidentemente un motivo ce l'avrà, che io non ho.

PRESIDENTE. Resto però meravigliato che, su vicende così gravi, si vada alla stampa e si faccia un ipotesi. Perché a questo punto tutti i cittadini italiani potrebbero mettersi a fare ipotesi, a dire la loro.

Se ci fosse una maggiore prudenza nei contatti con i mezzi di informazione, forse questa audizione non l'avremmo fatta. Personalmente l'ho ritenuta inutile fino ad ora.

MANCA. Sono d'accordo anch'io con il Presidente, ma per altre vicende, non per quella di Moro. Invece, purtroppo, dobbiamo registrare che ci sono migliaia di persone in Italia che hanno tanta di quella fantasia, che dichiarano cose non vere sui giornali...

PRESIDENTE. Non abbiamo altri fronti aperti questa sera.

MANCA. Torno alla vicenda dell'irruzione nell'ambasciata cecoslovacchia. Chi pilotò l'operazione?

FRATTASIO. C'era tutta la dirigenza, vale a dire la Digos, la squadra mobile e poi c'era la sala operativa.

FRAGALÀ. E c'era il questore.

FRATTASIO. Sicuro.

MANCA. Si è mai chiesto da dove venisse la soffiata, cioè la notizia che Moro fosse prigioniero lì?

FRATTASIO. Non ci fu rivelato.

MANCA. Ma perché non se ne fece più nulla?

FRATTASIO. Perché ci dissero che avevano avuto assicurazioni che l'onorevole Moro non era lì.

PRESIDENTE. Perché da questo lei dedusse che Moro non sarebbe più stato salvato?

FRATTASIO. Perché ritenni che la notizia dell'attacco all'ambasciata sarebbe trapelata e che quindi c'era la necessità di chiudere rapidamente i conti con Moro.

FRAGALÀ. Vorrei sapere se fu personalmente il questore De Francesco a chiedere volontari per questa incursione nell'ambasciata cecoslovacca.

FRATTASIO. De Francesco aveva un carattere un po' complicato ma era certamente una persona che aveva il massimo di autorità e quindi non si muoveva niente senza che lui avesse voce in capitolo. Era pertanto lui che aveva dato il via a questa ricerca.

FRAGALÀ. E questa riunione si tenne soltanto tra funzionari della questura di Roma?

FRATTASIO. Sì.

FRAGALÀ. Solo funzionari dovevano partecipare a questo assalto?

FRATTASIO. Sì.

FRAGALÀ. Ma le dissero che era il posto dove poteva essere tenuto prigioniero Moro o dove potevate trovare documenti utili a rintracciarlo?

FRATTASIO. Ci dissero che avremmo trovato o Moro o documenti che ci potevano indirizzare alla prigione di Moro.

FRAGALÀ. A lei personalmente non apparve una iniziativa disperata, azzardata quella di mandare funzionari di polizia ad assaltare con le armi da fuoco in pugno una ambasciata straniera?

FRATTASIO. Era un'azione quasi suicida. Lo sapevamo.

FRAGALÀ. Ma se aveva questa consapevolezza perché accettò di far parte di questo commando?

FRATTASIO. In quel momento accettai un po' per spirito di corpo un po' per interrompere il clima che si stava instaurando. In Italia dovevamo dare un monito nei confronti del terrorismo.

FRAGALÀ. Dalle tante audizioni di questa Commissione e dalle parole del procuratore generale della corte di appello di Roma di allora, dottor Pascalino, alla Commissione Moro quando è stato auditò si ricava la netta, chiara sensazione che lo Stato si presentò all'appuntamento di Via Fani con il suo apparato investigativo praticamente disarmato, con un abbassamento delle guardie assolutamente allarmante in termini di contrasto al terrorismo rosso. Il dottor Pascalino ha dichiarato alla Commissione che

durante il sequestro lo Stato invece di scegliere la strada investigativa e dell'intelligence per arrivare a liberare Moro, scelse di mostrare i muscoli con le parate, naturalmente senza alcun effetto. Lei era un funzionario di polizia ed un operatore – a questo punto possiamo dirlo – di prima linea in quella situazione: ci può dare qualche informazione sui motivi per i quali secondo lei lo Stato arrivò a quell'appuntamento in una condizione di disarmo totale?

FRATTASIO. Le risponderò molto semplicemente, facendo sempre un discorso terra terra. Se uno riusciva a catturare un terrorista di destra, riceveva premi e faceva carriera; se uno arrestava un terrorista di sinistra veniva completamente abbandonato.

CORSINI. A vedere le inchieste di alcuni magistrati veneti non sembrerebbe così.

FRATTASIO. Parlo di Roma. Se uno prendeva un terrorista di destra aveva i premi e faceva carriera; dalla cattura di un terrorista di sinistra derivavano solo guai.

PRESIDENTE. Ma ne prendevate molti; mentre Delle Chiaie probabilmente fu allertato una volta che venne clandestinamente in Italia e mentre stava per essere catturato riuscì a scappare.

FRAGALÀ. Però prendevano Signorelli e lo mandavano in galera ingiustamente, prima di fargli il processo e giungere alla fine all'associazione.

PRESIDENTE. Anche il «teorema Calogero» portò la cattura di inteligenze che poi non si rivelarono tali.

FRATTASIO. Quando Berlinguer disse basta, potemmo cominciare a muoverci. È per questo che ho grande stima di lui.

FRAGALÀ. Cosa significa quest'affermazione?

FRATTASIO. Da quel momento avemmo anche...

FRAGALÀ. ... l'autorizzazione ad indagare a sinistra?

FRATTASIO. Non solo, anche una maggiore considerazione. Questo avvenne dopo che Berlinguer disse basta e quindi sono personalmente grato a Berlinguer.

FRAGALÀ. Lei è parente del generale Frattasio?

FRATTASIO. Era mio padre. È stato l'unico ufficiale generale iscritto al Partito comunista italiano. Dopo le dimissioni, intorno al 1976-1977, si

iscrisse al partito e visse un periodo di grande entusiasmo, come tutti i neofiti. Frequentava la federazione di Casal Palocco. Quando sentì che stava per morire mi chiese due cose: di non iscrivermi alla massoneria e di non far del male ai comunisti. Morì di infarto, povero e solo: mi manca. Fu eroe di Nicolajevka. Nel 1943 riuscì a tenere il reparto unito e a non farlo scappare. Liberò Cormons di Gorizia dai titini che «infoibavano». Poi arrivarono le SS e gli chiesero di collaborare, ma lui non accettò. È stato l'unico ufficiale italiano cui i tedeschi hanno concesso l'onore delle armi. Venne deportato, fuggì e divenne partigiano in Friuli.

FRAGALÀ. Io le ho chiesto se era un parente e veniamo a scoprire che è addirittura il figlio.

Lei è a conoscenza della fibrillazione o addirittura della rivoluzione interna agli alti gradi della guardia di finanza proprio a seguito del sequestro e dell'uccisione dell'onorevole Moro?

FRATTASIO. Sì perché la mia famiglia ha una tradizione nella Guardia di finanza. Mio nonno è stato maggiore ed è stato l'unico comandante della Guardia di finanza capo di una brigata partigiana che ha combattuto all'estero, in Kosovo.

FRAGALÀ. Dove ha combattuto all'estero?

FRATTASIO. Nel Kosovo; fu l'unica divisione Garibaldi all'estero. Venne decorato, però gli dissero che non poteva accettare gli aumenti di carriera e fu relegato nel sud. Sono piccole questioni di famiglia.

Subito dopo il sequestro Moro, siamo sempre nell'ambito della storia della finanza, coloro i quali erano stimati dall'onorevole Andreotti, rispetto a quelli che erano stimati dall'onorevole Moro, decisero di tentare la scalata. C'era da una parte Lo Prete, dall'altra, mi sembra, Oliva. Nella lotta che c'è stata si è verificato un caso interessantissimo, perché mentre mio nonno, Antonio secondo – io sono Antonio quarto – combatteva con onore e gloria, dopo aver combattuto la prima guerra mondiale – fu l'ufficiale della guardia di finanza più decorato in Italia – nel 1944, nella stessa pagina dell'*Unità* in cui si riportavano i combattimenti nel Kosovo fu indicato un tenente di cui non vorrei dire il nome che qui a Roma fucilava i partigiani e mi sembra abbia fucilato anche un prete.

FRAGALÀ. E chi era questo tenente?

FRATTASIO. Non mi faccia dire il nome.

FRAGALÀ. Ma era un tenente della Guardia di finanza?

FRATTASIO. Sì. Mi sembra che questa persona sia diventata vice comandante della Guardia di finanza subito dopo il caso Moro, per quello

dico che la nostra storia è fatta così: di servitori dello Stato che devono subire in pace e in guerra gli oltraggi dei camaleonti.

FRAGALÀ. Mi scusi, dottore, questo è un aspetto interessante. Questa domanda l'avevo fatta prima all'onorevole Giovine e la farò, spero, anche ad altri audiendi di questa Commissione. Io desidero verificare, e per questo ho chiesto se era parente del generale, se lo scontro interno che si verificò nella Guardia di finanza quando Moro uscì di scena e quindi le persone che gli erano vicine caddero in disgrazia, fu il frutto di un'operazione politica, come anche l'inchiesta giudiziaria, e se va a confermare tutta una serie di articoli criptici che scrisse Pecorelli proprio in quel periodo.

PRESIDENTE. E cosa ci fa capire questo del problema dell'onorevole Moro?

FRAGALÀ. Ci fa capire che l'onorevole Moro, proprio per una serie di contatti e una serie di finanziamenti che riceveva la sua corrente da parte di settori dell'imprenditoria petrolifera attraverso Freato eccetera eccetera, per caso aveva anche altro tipo di nemici politici e personali che determinarono nei suoi confronti un certo atteggiamento dello Stato fino a farlo abbandonare a se stesso. Questo è un tema che desidero verificare, naturalmente attraverso chi queste cose può sapere o sa.

FRATTASIO. Confermo ciò che lei dice. Per quello che so nella nostra famiglia per gli ufficiali della Guardia di finanza durante il sequestro Moro è avvenuta una richiesta di regolamento, perché mi sembra che Lo Prete, pur essendo leggermente più giovane avesse scavalcato in graduatoria Oliva.

Ci fu un'immediata operazione che tese a far giungere presso un certo magistrato Vaudano tutta una serie di *dossier*. Molti di questi ufficiali furono addirittura incarcerati presso questi contrabbandieri che approfittavano di loro in modo non naturale. Quindi, raccontavano un po' tutto.

PRESIDENTE. La ringrazio, penso che possiamo concludere qui la sua audizione.

La seduta termina alle ore 23,50.